

KIPLING
SALVATOR
ROSA
Christie
Lang
PIAF
Le Corbusier
Lovercraft

GBH

GOLDEN BOOK HOTELS

2015



Chi ha avuto il piacere di vivere una vacanza in “amichevole” compagnia di un buon libro, conosce la meravigliosa magia della perdita di confini tra l’esperienza vissuta in prima persona e quella immaginata grazie alla lettura.

Ricordare una vacanza, in questi casi, vuol dire automaticamente riportare la mente al libro che le ha dato un’anima. In effetti, una lettura affascinante e sapiente ci rende più sensibili, riflessivi e disponibili ad assaporare fino in fondo ogni dettaglio della nostra permanenza fuori casa: il viaggio, in questo modo, diventa anche un viaggio interiore.

L’Associazione Alberghi del Libro d’Oro/Golden Book Hotels riunisce un selezionato gruppo di aziende turistiche che hanno scelto di legare la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro ai propri ospiti. Si tratta di alberghi e residenze di campagna che condividono il principio che Turismo significhi soprattutto Cultura e per i quali la cura del particolare è espressione del loro senso dell’ospitalità.

www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest

2015

KIPLING

La mia storia vera di fantasmi ~ 5

SALVATOR ROSA

Christie

L'impronta del pollice di san Pietro ~ 27

PIAF

Le Corbusier

Lang

Lovecraft

La musica di Erich Zann ~ 59

KIPLING

RUDYARD KIPLING

Bombay, 1865 - Londra, 1936

Nasce a Bombay, India, da genitori inglesi. All'età di 6 anni viene inviato in Inghilterra, presso dei parenti, per studiare in una scuola di rigida tradizione puritana. Le difficili condizioni di vita di quel periodo si ritroveranno descritte nel racconto Bee, bee, pecora nera (1888). Nel 1882 torna in India, dove inizia il suo apprendistato nella "Civil and Military Gazette", quotidiano inglese di Lahore. Qui pubblica la sua prima raccolta di poesie intitolata Departmental Ditties (1886). La sua carriera di scrittore inizia con la pubblicazione della prima raccolta di racconti dal titolo Racconti semplici dalle colline (1888). Nel 1889 Kipling decide di tornare in Europa: a Londra, per la fama che lo aveva preceduto, l'accoglienza è calorosissima. Nel gennaio 1892 sposa Caroline Starr Balestrier, di origine americana.

*I successivi sono anni di intensa produzione letteraria in cui vengono pubblicati: Illusioni (1893), Il libro della giungla (1894), Il secondo libro della giungla (1895), e la raccolta di poesie I sette mari (1896). Nel 1897 pubblica **Capitani coraggiosi** (1897), e Il lavoro quotidiano (1897), ai quali due anni dopo seguirà una delle sue opere più celebri, Il fardello dell'uomo bianco (1899). Nel 1900, allo scoppio della guerra anglo-boera, Kipling parte per il Sudafrica come corrispondente di guerra: le esperienze vissute in questo periodo forniscono l'ispirazione per il romanzo Kim (1901), da molti considerato il suo capolavoro. Nel 1907 a Rudyard Kipling viene conferito il Premio Nobel per la Letteratura. Muore improvvisamente il giorno 18 gennaio 1936 a Londra.*

150°

La mia storia vera di fantasmi

DA IL RISCIO FANTASMA
E ALTRE STORIE FANTASTICHE (1888)

Ci sono fantasmi in India che assumono le parvenze di cadaveri grassi, freddi, papposi, e si celano fra gli alberi lungo il bordo della strada in attesa che passi un viaggiatore. Allora gli si avventano sul collo e non lo mollano. Ci sono anche dei terribili fantasmi di donne morte durante il parto. Costoro vagano lungo i sentieri all'imbrunire o si nascondono in mezzo al grano nei pressi di un villaggio e si servono di un richiamo seducente. Ma rispondere al loro invito è morte sicura in questo come nell'altro mondo. Hanno i piedi rivolti indietro affinché tutti gli uomini assennati possano riconoscerli. Ci sono poi i fantasmi dei bambini che sono stati gettati nei pozzi. Questi infestano i bordi dei pozzi e i margini della giungla, gemono sotto le stelle o afferrano le donne per i polsi e le supplicano di prenderli in braccio e portarli con sé. Questi ultimi e i fantasmi cadaveri, comunque, sono articoli di esclusivo consumo indigeno e non se la prendono con i Sahibs. Non si è ancora mai avuta prova autentica che uno di essi spaventa-

to un inglese: per contro molti fantasmi inglesi hanno spaventato a morte bianchi e neri.

Quasi ogni distretto ha un fantasma tutto suo. A Simla ce ne sono due, si dice, senza contare la donna che aziona il mantice alla stazione di posta di Syree, sulla strada vecchia; Mussoorie ha una casa infestata da una cosa vivacissima; si dice che una dama bianca faccia la guardia di notte attorno a una casa di Lahore; Dalhousie sostiene che una delle sue case «replica» nelle sere d'autunno tutte le varie fasi di una fatale caduta da cavallo in fondo a un precipizio; Murree ha già un fantasma allegro e adesso, dopo il passaggio del colera, farà posto anche a uno triste; negli alloggi degli ufficiali a Mian Mir ci sono porte che si aprono senza una ragione e mobili che è garantito che scricchiolano e non per l'afa di giugno, bensì sotto il peso degli Invisibili che vanno a rilassarsi sulle poltrone; Peshawar possiede case che nessuno affitterebbe volentieri; e c'è qualcosa che non va — non parlo di malesseri — in un grosso bungalow di Allahabad. Le province più antiche pullulano a dir poco di case stregate, mentre eserciti fantasma marciano lungo le loro arterie principali.

Certe stazioni di posta sulla grande strada maestra hanno intorno dei piccoli cimiteri molto comodi, a testimonianza dei «cambiamenti e dei rischi di questa vita mortale» ai tempi in cui si viaggiava in carro da Calcutta al nord-ovest. Non sono certo luoghi di sosta raccomandabili. Di solito sono decrepiti, immancabilmente sporchi, e il *khansamah*^[1] non è da meno. Si ab-

[1] Cuoco.

bandona ai vaniloqui senili o cade nei deliqui dell'età avanzata. In entrambi i casi non è di nessuna utilità. Se ve la prendete con lui, vi parlerà di qualche Sahib morto e sepolto negli ultimi trent'anni e vi dirà che quando era al suo servizio non c'era *khansamah* in tutta la provincia pari a lui. Per mettersi subito dopo a farfugliare fra mille smorfie, rimestando tutto tremante fra i piatti, tanto da farvi pentire della vostra sfuriata.

Non molto tempo fa, gli impegni m'inducevano a so-
stare in queste stazioni di posta. Non passavo mai tre
notti di seguito nella stessa casa, sicché finii per farmi
una cultura in materia. Ho abitato in quelli costruiti dal
governo con pareti di mattoni rossi e soffitti con tra-
vature in ferro, con un inventario del mobilio affisso
in ogni camera e un cobra agitato sulla soglia a dar-
vi il benvenuto. Ho abitato in altri adibiti alla bisogna
— vecchie case facenti funzioni di stazioni di posta —
dove nulla era al suo posto e non si poteva avere nem-
meno un pollo a pranzo. Ho abitato in palazzi abban-
donati dove il vento soffiava spiacevolmente attraverso
il marmo traforato come attraverso un vetro rotto. Ho
abitato in stazioni di posta dove l'ultima firma nel re-
gistro degli ospiti risaliva a quindici mesi prima e dove
spiccavano la testa con la spada al capretto da cucinare.
La fortuna ha voluto che incontrassi gente d'ogni spe-
cie, dai saggi missionari ai disertori di qualche reggi-
mento inglese, agli ubriaconi che scagliavano bottiglie
di whisky contro i passanti; la fortuna ha anche voluto
che evitassi per tempo un parto improvviso. Nel con-
statare che buona parte della tragedia delle nostre vite

in India si svolge in queste abitazioni, mi stupivo di non avervi mai incontrato dei fantasmi. Un fantasma che si attardasse di sua spontanea volontà in un luogo simile sarebbe un pazzo, questo è ovvio, senonché sono tante le persone morte pazze in questi luoghi che non può mancarvi una buona percentuale di fantasmi a loro volta alienati.

A tempo debito mi sono anch'io imbattuto nel mio fantasma, fantasmi dovrei dire, dato che erano due.

Lo chiameremo il bungalow di Katmal, ma l'orrore della cosa non finiva certo qui. Un uomo impressionabile non può permettersi di dormire in un posto del genere. Farebbe meglio a sposarsi. Il bungalow di Katmal era cadente, marcio e in stato di abbandono. I mattoni del pavimento erano consumati, le pareti imbrattate e le finestre quasi nere di lerciume. Era sito su un sentiero appartato, molto frequentato da funzionari indigeni di tutti i tipi, dal settore finanziario a quello forestale, ma i veri Sahibs erano rari: questo stando al *khansamah*, che l'età aveva quasi piegato in due.

Al mio arrivo, il posto era battuto da una pioggia incerta, irregolare, accompagnata da un vento irrequieto; a ogni raffica i rigidi tronchi squassati delle palme risuonavano come tante ossa di morti. La mia venuta fece perdere completamente la testa al *khansamah*. Un tempo era stato al servizio di un Sahib. Lo conoscevo forse? E mi fece il nome di un personaggio ben noto, ormai sottoterra da più di un quarto di secolo, e mi mostrò un vecchio dagherrotipo dell'uomo risalente ai tempi preistorici della sua giovinezza. Avevo visto un suo ritratto

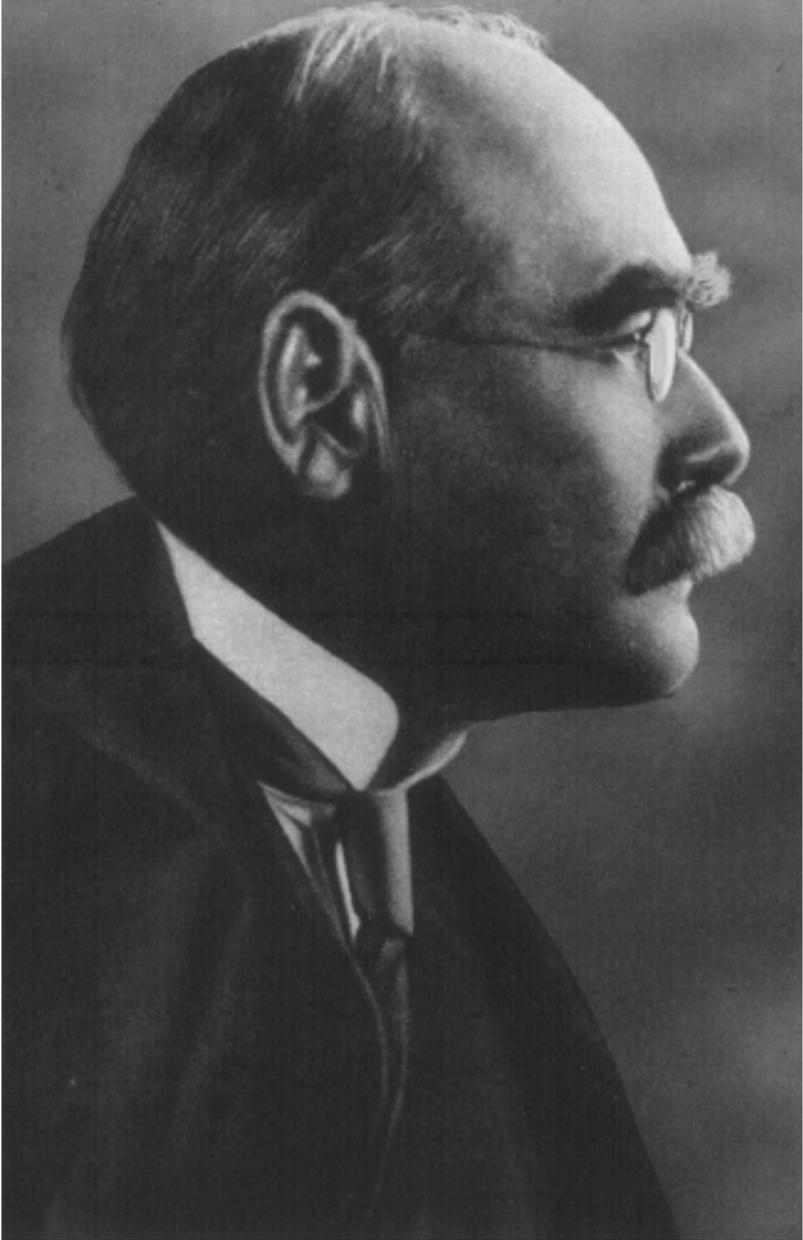
inciso in testa a un doppio volume di sue memorie un mese prima e mi sentii indicibilmente anziano.

Il giorno morì e il *khansamah* andò a cercarmi da mangiare. Non ebbe l'ardire di chiamarlo «*khana*»: cibo da uomini. Disse «*ratub*», che fra le altre cose significa «sbobba»: insomma il pastone per i cani. Usando quella parola non intendeva offendermi. Probabilmente aveva dimenticato il termine giusto.

Mentre tagliava le carni degli animali uccisi, io mi sistemai, non senza aver prima esplorato il bungalow. Oltre alla mia, una tana che stava in un angolo, c'erano altre tre camere, tutte comunicanti fra di loro attraverso porte di un bianco sporco bloccate da lunghe sbarre di ferro. Il bungalow aveva un'aria molto solida nell'insieme ma i tramezzi sembravano di cartone, tale era la loro mancanza di consistenza. Ogni passo o spostamento di cassa riecheggiava dalla mia stanza nelle altre tre, per rimbalzare tremulo dalle pareti lontane di nuovo indietro. Per questa ragione mi decisi a chiudere la porta. Non c'erano lampade, ma soltanto candele dietro alti paralumi di vetro. Un lucignolo rischiarava il bagno.

Per quella sua aria di desolata, inalterata miseria, il bungalow era il peggiore fra i tanti in cui avevo messo piede. Non c'era camino e le finestre non si aprivano, e perciò non si poteva far uso di un braciere di carbonella. Pioggia e vento scrosciavano, fischiavano e gemevano intorno alla casa; le palme raspavano e rugliavano. Una mezza dozzina di sciacalli attraversò il recinto lamentandosi: di lontano una iena li scherniva. Una iena convincerebbe un sadduceo della resurrezione dei morti...

KIPLING



e dei morti della specie peggiore. Ed ecco arrivare il *ra-tub* – uno strano piatto, metà indigeno, metà inglese – mentre il vecchio *khansamah*, in piedi dietro la mia sedia, biascicava storie di inglesi morti e sepolti e le candele agitate dal vento inventavano tutto un teatrino d'ombre contro la zanzariera e i tendaggi del letto. Erano proprio il pranzo e la serata più adatti per far riflettere un uomo su ogni singolo peccato commesso in passato, nonché su tutti quelli che intendeva commettere in futuro, sempre che la vita glielo permettesse.

Dormire, per mille svariate ragioni, non era facile. Il lumino nel bagno gettava le ombre più assurde nella stanza e il vento aveva cominciato a parlare a vanvera.

Le ragioni, dopo avermi vampirizzato, si venivano assecondando, quando udii il tipico «oh issa» dei portantini nel recinto. Prima entrò un *doolie*^[2], seguito da un secondo e poi da un terzo. Udii il rumore delle lettighe scaricate a terra, mentre veniva scossa l'imposta davanti alla mia porta.

«È qualcuno che cerca di entrare», pensai. Non giunse voce; così mi convinsi che era stata la tempesta di vento. L'imposta della camera accanto alla mia venne presa d'assalto, cedette e la porta interna si aprì. «Dev'essere qualche delegato ausiliare», ripresi, «che ha portato con sé gli amici. Adesso staranno di là a parlare, sputare e fumare sai per quanto».

Ma non giungevano voci né rumori di passi. Nessuno che posasse il bagaglio nella stanza accanto. La porta si

[2] Tipica lettiga in legno, trasportata dagli indigeni.

chiuse e io ringraziai la Provvidenza di essere lasciato in pace. Ma ero curioso di sapere che ne era stato dei *doolies*. Mi alzai perciò dal letto e guardai nell'oscurità: non c'era traccia di lettighe. Stavo per tornare a coricarmi quando percepii, nella stanza accanto, un suono inconfondibile per chi sia in possesso delle proprie facoltà mentali: il frullare di una palla da biliardo sul panno verde, quando il battitore tira per stabilire l'ordine del gioco. Non c'è suono che gli somigli. Un istante dopo il frullo si ripeté e io me ne tornai a letto. Non ero spaventato, no davvero. Ero solo curioso di sapere che fine avevano fatto i *doolies*. Ragion per cui mi tuffai sul letto.

Un minuto dopo sentii il doppio urto di una carambola e mi si drizzarono i capelli. È sbagliato dire che i capelli si drizzano. La pelle della testa si contrae e si sente come un vago formicolio su tutto il cuoio capelluto: questo significa sentirsi drizzare i capelli.

Seguirono un frullo e urto, che potevano essere stati prodotti entrambi da una sola cosa: una palla da biliardo. Rimuginai a lungo sulla faccenda e più riflettevo meno trovavo plausibile che un letto, un tavolo e due sedie — tutto il mobilio insomma della stanza attigua — potessero imitare così alla perfezione i rumori di una partita a biliardo. Dopo un'altra carambola, una da tre sponde a giudicare dai rimbalzi, abbandonai le riflessioni. Avevo trovato il mio fantasma e avrei dato non so cosa per trovarmi lontano da quel bungalow. Rimasi in ascolto e ad ogni istante il disegno della partita si faceva più chiaro. Frulli e urti si susseguivano ininterrottamente. A volte si udiva un doppio urto seguito da

un frullo e da un altro urto. Non c'era alcun dubbio che qualcuno stesse giocando a biliardo nella stanza accanto. Solo che la stanza accanto non era abbastanza grande da contenere un tavolo da biliardo!

Tra una pausa e l'altra del vento sentivo che la partita proseguiva, un tiro dopo l'altro. Cercavo di convincermi che non era da me sentire voci; un tentativo inutile.

Sapete cos'è la paura? Non la solita paura delle offese, del dolore fisico o della morte, ma il terrore abietto, da brivido, di qualcosa che non potete vedere, la paura che ti secca la bocca e metà della gola, la paura che fa sudare il palmo delle mani e inghiottire a vuoto per tenere l'ugola in funzione? Questa sì che è Paura, una forma di grande vigliaccheria, e bisogna averla provata per poterla apprezzare. La stessa inverosimiglianza di un biliardo in un posto del genere bastava a provare la realtà della cosa. Nessuno — ubriaco o sobrio — potrebbe immaginarsi una partita a biliardo o inventarsi lo schiocco secco di una carambola.

Una rigorosa sequela di soggiorni in queste stazioni di posta presenta un inconveniente: alimenta una credulità infinita. Se andate a dire a un assiduo frequentatore di tali posti: «C'è un cadavere nella stanza accanto, nell'altra è chiusa una ragazza pazza, e la donna e l'uomo su quel cammello sono appena scappati da una località a sessanta miglia di distanza», quello non lo porrà nemmeno in dubbio, sicuro com'è che non c'è nulla di troppo folle, bizzarro od orripilante che non possa accadere in uno di questi bungalows.

Disgraziatamente, tale credulità si estende anche ai fan-

tasmi. Una persona ragionevole, appena uscita da casa propria, si sarebbe girata dall'altra parte e avrebbe dormito. Io no di certo. Com'è vero che ero ridotto un cencio dalle troppe cose attorno al letto, con il sangue che faceva pressione sul cuore, così sentivo ogni tiro di una lunga partita a biliardo giocata nella camera echeggiante dietro la porta sprangata col ferro. Il mio timore principale era che i giocatori avessero bisogno di qualcuno per segnare i punti. Paura assurda: delle creature capaci di giocare al buio dovevano essere superiori a simili meschinità. Io so solo che quella era la mia paura, ed era quanto mai reale. Dopo molto, molto tempo la partita cessò, sbatté la porta, e io mi addormentai, spossato. Altrimenti avrei preferito rimanere sveglio. Nemmeno per tutte le ricchezze dell'Asia avrei tolto la sbarra alla porta per dare un'occhiata nella stanza accanto.

Al mattino ritenni di aver agito nel modo più saggio e prudente e mi informai su come ripartire.

— A proposito, *khansamah* — chiesi —: che ci facevano quei tre *doolies* stanotte nel recinto?

— Non c'erano *doolies* — replicò il *khansamah*.

Mi affacciai nella camera accanto e la luce del giorno penetrò dalla porta aperta. Mi sentivo pieno di coraggio. In quel momento avrei giocato a buca con il detentore della Grande Buca Nera in persona.

— Questo bungalow è sempre stato una stazione di posta? — domandai.

— No — rispose il *khansamah* —: dieci o vent'anni fa, ho scordato quando, era una sala da biliardo.

— Una cosa!?

— Una sala da biliardo per i Sahibs che hanno costruito la ferrovia. Allora ero *khansamah* della grande casa dove alloggiavano tutti i Sahibs della ferrovia e facevo avanti e indietro coi liquori. Queste tre stanze erano una soltanto, con un grande biliardo al centro, sul quale i Sahibs giocavano tutte le sere. Ma ormai i Sahibs sono tutti morti e la ferrovia, voi dite, arriva fino a Kabul.

— Cosa ricordi di quei Sahibs?

— È passato tanto tempo, ma ricordo che un Sahib, un grassone, sempre in collera, una sera mentre giocava mi disse: «Mangal Khan, brandy-*pani do*». Io riempii il bicchiere, lui si chinò sul tavolo per tirare e la sua testa si abbassò sempre più fino a sbattere sul tavolo, mentre gli cadevano gli occhiali, e quando noi — io e i Sahibs — corremmo a sollevarlo, era già morto. Aiutai a portarlo fuori. Aha, era un Sahib forte! Ma è morto, mentre io, il vecchio Mangal Khan, sono ancora vivo, con il vostro permesso. Era più che sufficiente! Avevo il mio fantasma: un articolo di prima mano, autentico al cento per cento. Avrei scritto alla Società per le ricerche psichiche, una notizia che avrebbe messo a soqquadro l'Impero! Ma innanzitutto prima di sera avrei messo ottanta miglia di terra coltivata e sottoposta a tasse fra la mia persona e quel bungalow. La Società avrebbe mandato in seguito un suo agente a indagare ufficialmente.

Rientrai nella mia stanza e, dopo aver annotato i vari elementi dell'episodio, feci i preparativi per la partenza. Stavo fumando quando sentii che il gioco riprendeva... con un tiro d'acchito stavolta, perché il frullo della palla fu breve.

La porta era aperta e potevo guardare nella stanza. *Clic... clic!* Questa era una carambola. Entrai senza paura nella stanza, adesso che c'era il sole dentro e una fresca brezza fuori. L'invisibile partita proseguiva a un ritmo impressionante. Poteva farlo sì, visto che un irrequieto topolino scorrazzava su e giù all'interno del panno sporco a protezione del soffitto, e un pezzo del telaio della finestra, staccato, scosso dalla brezza, batteva contro la spranga a tutto spiano.

Impossibile confondere il rumore delle palle da biliardo! Impossibile confondere il frullo di una palla sul panno! Ma bisognava perdonarmi. Perfino in quel momento, se tornavo a chiudere gli occhi ormai consapevoli, il rumore era in tutto e per tutto quello di una partita a biliardo.

Fece il suo ingresso di cattivo umore il mio fedele compagno di sventura, Kadir Baksh.

— Questo bungalow è schifoso, per gente di bassa casta! Non mi meraviglio che la sua augusta persona sia stata disturbata e sia macchiata. Tre gruppi di portatori di *doolies* sono arrivati ieri notte sul tardi, mentre io dormivo fuori, dicendo che avevano l'abitudine di riposare nelle stanze riservate agli inglesi! Che razza d'uomo d'onore è dunque il *khansamah*? Hanno provato a entrare ma li ho fatti andare via. Non mi meraviglio che la vostra persona sia tutta chiazzata, se questi *Oorias*^{3]} sono stati qui altre volte. È una vergogna, tutta opera di uno sporcaccione!

3] Casta contadina di Orissa.

LA MIA STORIA VERA DI FANTASMI

Kadir Baksh omise di dirmi che aveva fatto pagare in anticipo due annas a testa ai portatori e poi, fuori dalla portata del mio orecchio, li aveva presi a legnate con il suo grande ombrello verde, di cui non avevo fin lì mai indovinato l'uso. Ma Kadir Baksh è assolutamente privo di moralità.

Tornai a parlare con il *khansamah*, ma dato che perse subito la testa, alla collera subentrò la pietà e la pietà ci portò a una lunga conversazione, nel corso della quale egli fece avvenire la tragica morte del grasso Sahib ingegnere in tre stazioni diverse, di cui un paio a una cinquantina di miglia. Il terzo spostamento ci portava a Calcutta, dove il Sahib sarebbe morto mentre guidava un calesse.

Non me ne andai così presto come avevo progettato. Mi fermai per la notte, durante la quale il vento, il topo, il telaio e la spranga della finestra giocarono una partita a centocinquanta punti dall'esito incerto. Poi il vento calò, la partita s'interruppe e io mi resi conto di aver sciupato la mia autentica storia di fantasmi.

Se soltanto avessi smesso di indagare al momento giusto ne avrei potuto ricavare chissà che.

Era questo il mio cruccio più grande.





SALVATOR ROSA

Napoli, 1615 - Roma, 1673

Nacque il 21 luglio del 1615 all'Arenella, allora villaggio fuori porta, oggi popoloso quartiere di Napoli; il padre morì quando egli aveva 6 anni, e la madre lo abbandonò con i fratelli al nonno. Questi lo mandò a studiare in un convento, ma il giovane Salvatore iniziò a manifestare il suo interesse per l'arte, apprendendo i primi rudimenti della pittura da uno zio materno. L'apprezzamento da parte di Lanfranco lo spinse a trasferirsi a Roma dove visse per due anni dal 1634. Tornato a Napoli si dedicò all'esecuzione di paesaggi con scene che anticiparono per certi versi alcuni temi romantici. Fatto ritorno a Roma nel 1638, fu ospite del cardinale Francesco Maria Brancaccio che, nominato vescovo di Viterbo, lo condusse a dipingere nella città laziale l'Incredulità di Tommaso per l'altare della chiesa di San Tommaso, suo primo lavoro d'arte sacra.

Ebbe grande attitudine per la pittura ma fu un artista eclettico e versatile, e si esprime anche nella recitazione, nella poesia e come musicista. Nell'autunno 1639 tornò a stabilirsi a Firenze dove restò per 8 anni; in questo periodo fece il suo autoritratto, ora esposto agli Uffizi. Il vivace artista fu soprannominato "Salvator delle battaglie" per le numerose rappresentazioni pittoriche di grandiose e sceniche battaglie. Verso la metà del XVII secolo dipinse la tela con Lot e le figlie, conservata a La Spezia nel Museo Lia. Durante gli ultimi anni romani dipinse due capolavori di soggetto mitologico-morale come Lo spirito di Samuele evocato davanti a Saul dalla strega di Endor, acquistato da Luigi XIV e oggi al Louvre. Morì a Roma il 15 marzo 1673, e fu sepolto in Santa Maria degli Angeli.



Salvator Rosa ~ Autoritratto

SALVATOR ROSA



Lucretia ritratta come Poesia
(1641 ~ OLIO SU TELA, MUSEUM OF ART, HARTFORD)

SALVATOR ROSA



Apparizione di Astrea

(1645) ~ OLIO SU TELA, KUNSTHISTORISCHES M., VIENNA)

SALVATOR ROSA



Filosofia

(1645 ~ OLIO SU TELA, NATIONAL GALLERY, LONDRA)

SALVATOR ROSA



Scena di battaglia

(1646 ~ OLIO SU TELA, COLLEZIONE PRIVATA)

SALVATOR ROSA



Umana Fragilità

(1656 ~ OLIO SU TELA, FITZWILLIAM MUSEUM, CAMBRIDGE)

SALVATOR ROSA



Saul e la strega di Endor >>

(1668 ~ OLIO SU TELA, MUSEO DEL LOUVRE, PARIGI)

AGATHA CHRISTIE

Torquay, 1890 - Wallingford, 1976

Agatha Mary Clarissa Miller nasce nel 1890 a Torquay, in Inghilterra da padre americano. Orfana di padre a soli dieci anni, viene allevata dalla madre, che si incarica direttamente anche della sua educazione scolastica. Nell'adolescenza fece molta vita di società fino al matrimonio, nel 1914, con Archie Christie. Agatha in questo periodo inizia la sua attività di scrittrice con biografie romanzate con lo pseudonimo di Mary Westmacott che, però, vengono ignorate sia dal pubblico che dalla critica. L'idea per il suo primo romanzo giallo, Poirot a Styles Court, le venne lavorando in un'ospedale, come assistente nel dispensario, a contatto con i veleni. Ma il primo successo arrivò, nel 1926, con Dalle nove alle dieci.

*Dopo la morte della madre e l'abbandono del marito (di cui dopo il divorzio conservò il cognome per ragioni unicamente commerciali), Agatha scompare e, dopo una ricerca condotta in tutto il paese, viene ritrovata ad Harrogate nell'Inghilterra settentrionale sotto l'effetto di un'amnesia. Un viaggio in treno per Bagdad le ispirò **Assassinio sull'Orient Express**. Nel 1947 il suo successo è ormai talmente radicato che la Regina Mary chiede alla scrittrice, come regalo per il suo 80° compleanno, la composizione di una commedia. Nel 1971 le viene assegnata la massima onorificenza concessa dalla Gran Bretagna ad una donna: il D.B.E. (Dama dell'Impero Britannico). Nel Natale del 1975 nel romanzo Sipario la Christie decise di far morire l'ormai celeberrimo investigatore Hercule Poirot mentre, il 12 gennaio 1976, all'età di 85 anni, muore anche lei nella sua villa di campagna a Wallingford.*

L'impronta del pollice di san Pietro

DA MISS MARPLE E I TREDICI PROBLEMI (1933)

«E adesso tocca a te, zia Jane» disse Raymond West.

«Sì, zia Jane, ci aspettiamo una storia veramente piccante» intervenne Joyce Lemprière.

«Mi prendete in giro, amici miei» disse placida Miss Marple. «Credete che, siccome ho passato tutta la vita in questo posto fuori dal mondo, non abbia avuto mai esperienze interessanti.»

«Dio sa che non ho mai considerato monotona la vita di paese» disse Raymond West con fervore. «Certamente non dopo le orribili rivelazioni che abbiamo sentite da te! Il mondo cittadino sembra un'oasi di pace, in confronto a St Mary Mead.»

«Be' mio caro,» disse Miss Marple «la natura umana è uguale dappertutto e in un villaggio si ha l'occasione di osservarla da vicino».

«Siete unica, zia Jane» esclamò Joyce. «Non vi importa se vi chiamo zia Jane?» aggiunse. «Non so che cosa mi spinge a farlo.»

«Ne sei sicura, mia cara?» chiese Miss Marple.

Le lanciò un'occhiata vagamente canzonatoria e le guance della ragazza avvamparono. Raymond West si agitò e si raschiò la gola con aria imbarazzata.

Miss Marple guardò l'una e poi l'altro sorridendo di nuovo, quindi tornò a concentrarsi sul lavoro a maglia.

«Sì, è vero che ho avuto una vita senza colpi di scena, ma ho fatto molta esperienza risolvendo vari piccoli casi misteriosi. Alcuni di essi erano veramente ingegnosi, ma non vi interesserebbe sentirli perché riguardavano avvenimenti trascurabili come: chi ha tagliato le maglie della borsa a rete della signora Jones? Perché la signora Sims ha indossato soltanto una volta la sua nuova pelliccia di castoro? Problemi tuttavia significativi per ogni studioso della natura umana. No, ricordo una sola esperienza che credo possa interessarvi... riguarda il marito di Mabel, la mia povera nipote.

«Accadde dieci o quindici anni fa, e grazie al cielo è tutto finito e dimenticato. La gente ha la memoria corta... e ritengo che sia una fortuna.» Miss Marple si interruppe e mormorò tra sé: "Devo contare i punti. Ho fatto male la diminuzione. Uno, due, tre, quattro punti rovesci... adesso va bene". «Che cosa stavo dicendo? Oh, sì, parlavo della povera Mabel.

«Mabel era mia nipote. Una brava ragazza, proprio una brava ragazza, ma un po' - come dire? - sciocca. Le piacevano le scene drammatiche e quando era sconvolta si lasciava trasportare dalla foga. A ventidue anni sposò un certo Denman e temo che il matrimonio non sia stato dei più felici. Avevo sperato

che la loro relazione non approdasse a nulla, perché il signor Denman era un uomo dal carattere collerico... non certo il tipo adatto a sopportare le eccentricità di Mabel. E poi sapevo anche che veniva da una famiglia con una tara mentale ereditaria. Ad ogni modo a quel tempo le ragazze erano ostinate come adesso e come sempre. E Mabel lo sposò.

«La vidi pochissimo dopo il matrimonio. Venne da me un paio di volte e fui spesso invitata a passare un periodo da loro... ma non mi piace stare in casa degli altri e trovai sempre qualche scusa per non andare. Dopo dieci anni di matrimonio, il signor Denman morì all'improvviso. Non c'erano figli, ed egli lasciò tutto il suo denaro a Mabel. Io scrissi, naturalmente, offrendomi di far compagnia a Mabel, se mi voleva. Ma lei mi rispose con una lettera piena di tatto e capii che non era affranta dal dolore. Mi parve abbastanza naturale, perché sapevo che negli ultimi tempi non erano andati molto d'accordo. Soltanto tre mesi dopo ricevetti da Mabel una lettera che definirei isterica, in cui mi implorava di correre da lei: diceva che la situazione andava di male in peggio e che lei non riusciva più a sopportarla.

«Così avvisai Clara che mi sarei assentata per alcuni giorni, mandai il piatto e il boccale di re Carlo alla banca e partii immediatamente. La casa, Myrtle Dene, era grande e ben arredata. C'erano una cuoca e una cameriera che fungeva anche da infermiera per il vecchio signor Demnan, il padre del marito di Mabel, che aveva, come si dice comunemente, "una rotella fuori

posto". Un tipo tranquillo e compito, ma che a volte si comportava in modo strano. La famiglia aveva una tara, come vi ho detto.

«Fui impressionata dal cambiamento di Mabel. Era un fascio di nervi, piena di tic, ma dovetti penare per farmi dire quali preoccupazioni l'affliggevano. Affrontai l'ostacolo per vie indirette, come si fa di solito in casi del genere. Le chiesi di certi suoi amici che lei aveva sempre nominato nelle lettere, i Gallagher. Con mia sorpresa mi rispose che ora non li vedeva quasi mai, e che lo stesso valeva per gli altri conoscenti. Le dissi che faceva male a rimuginare le sue preoccupazioni in solitudine e specialmente a isolarsi dagli amici. Allora lei si sfogò dicendo tutta la verità.

«"Non dipende da me, ma da loro. Nel villaggio non c'è più un'anima che mi rivolga la parola. Quando vado in High Street, tutti si scostano per non incontrarmi. Mi sembra di essere una lebbrosa. È terribile, non ce la faccio più. Vorrei vendere la casa e andare all'estero. Ma perché dovrei lasciarmi scacciare così? Non ho fatto niente".

«Non so dirvi come rimasi sconvolta. Stavo facendo una sciarpa di lana per la signora Hay: nel mio turbamento lasciai cadere due punti e me ne accorsi soltanto molto tempo dopo.

«"Mia cara Mabel," dissi "sono veramente addolorata. Qual è la causa di tutto ciò?"

«Fin da piccola Mabel era stata difficile. Sudai sette camicie per ottenere delle risposte dirette alle mie domande. Si limitò a vaghi riferimenti alle chiacchiere

oziose, alla gente che non ha di meglio da fare che spettegolare, a quelli che mettono idee sbagliate nella testa degli altri.

«"Allora è tutto chiaro" dissi. "Evidentemente circola una storia sul tuo conto. Immagino che la conoscerai, come la conoscono gli altri. Non vuoi parlargliene?"

«"È così maligna!" si lamentò Mabel.

«"Sicuro che è maligna" dissi vivacemente. "Ma le idee della gente non hanno più il potere di stupirmi. Su, Mabel, vuoi raccontarmi a chiare lettere che cosa dice di te la gente?"

«Allora la verità venne a galla.

«Pareva che la morte di Geoffrey Denman, così improvvisa e inaspettata, avesse suscitato delle voci. In pratica, e senza giri di parole, la gente diceva che lei aveva avvelenato suo marito.

«Ora, come sapete, non c'è niente di più crudele del pettegolezzo, e niente di più difficile da combattere. Quando la gente mormora alle vostre spalle, non si può negare o confutare, le voci diventano sempre più insistenti e nessuno riesce a fermarle. Ero certissima di una cosa: Mabel non avrebbe mai avvelenato nessuno. Trovavo ingiusto che la sua vita fosse rovinata soltanto perché, probabilmente, aveva combinato qualche sciocchezza.

«"Non c'è fumo senza fuoco" dissi. "Adesso Mabel, spiegami perché la gente ha cominciato a fare simili discorsi. Deve esserci una ragione."

«Mabel fu molto elusiva e dichiarò che non c'era nessuna ragione... tranne l'improvvisa morte di Geoffrey.

Quella sera a cena sembrava in ottima salute, e durante la notte si era sentito male. Mabel aveva chiamato il medico, ma il povero Geoffrey morì pochi minuti dopo il suo arrivo. Il decesso venne attribuito all'ingestione di funghi velenosi.

«"Be'," dissi "immagino che una morte improvvisa di questo genere possa stimolare le malelingue, ma non senza il concorso di altri fattori. Avevi litigato con Geoffrey, per esempio?"

«Lei ammise d'aver litigato con lui il giorno prima, durante la prima colazione.

«"E le domestiche hanno sentito?" chiesi.

«"Non erano nella stanza."

«"Capisco, mia cara" dissi. "Ma forse erano poco lontano dalla porta."

«Conoscevo fin troppo bene la potenza della voce acuta di Mabel, durante gli scatti di collera. E anche Geoffrey Denman era tipo da gridare nei momenti di rabbia.

«"Qual era il motivo della lite?" domandai.

«"Non era colpa mia..."

«"Mia cara bambina," dissi "non importa di chi era la colpa. Stiamo parlando d'altro. In un paesino come questo, la vita privata di ognuno è più o meno di pubblico dominio. Tu e tuo marito litigavate spesso. Un mattino scoppia tra di voi una discussione particolarmente vivace, e la notte stessa tuo marito muore all'improvviso. È tutto o c'è dell'altro?"

«"Non capisco che cosa vuoi dire" mormorò tristemente Mabel.

«Soltanto quello che ho detto, mia cara. Se hai commesso qualche stupidaggine non tenermela nascosta, per amor del cielo. Voglio soltanto fare il possibile per aiutarti.»

«Niente e nessuno può aiutarmi,» disse teatralmente Mabel «tranne la morte.»

«Abbi più fiducia nella provvidenza, cara» la esortai. «Sì, Mabel. So benissimo che mi stai tacendo qualcosa.»

«Fin dalla sua infanzia, avevo sempre capito quando non mi rivelava tutta la verità. Mi occorre molto tempo ma alla fine riuscii a cavargliela. Quel mattino era andata in farmacia a comprare dell'arsenico. Aveva dovuto firmare il registro. Naturalmente il farmacista aveva parlato.»

«Chi è il tuo medico?» chiesi.

«Il dottor Rawlinson.»

«Lo conoscevo di vista. Mabel me l'aveva indicato il giorno prima. In parole semplici lo descriverei come un vecchio medicastro. Ho troppa esperienza della vita per credere all'infallibilità dei medici. Alcuni di loro sono capaci e altri non lo sono. La maggior parte di loro quando vi curano brancolano nel buio per metà del tempo. Per quanto mi riguarda, più sto alla larga da medici e medicine, meglio è.»

«Ritenni che Mabel avesse parlato a sufficienza, così mi misi il cappello e andai a trovare il dottor Rawlinson. Era proprio come me l'ero immaginato... un vecchio gentile, vago, così miope da far pena, un po' sordo, permaloso e suscettibile al massimo. Cominciò

AGATHA CHRISTIE



a pontificare non appena accennai alla morte di Geoffrey Denman, e disquisì a lungo delle varie categorie di funghi commestibili e velenosi. Aveva interrogato la cuoca, e lei aveva ammesso che un paio dei funghi cucinati le erano parsi "un po' strani"... ma dal momento che venivano dal negozio, li aveva ritenuti commestibili. Ma da allora, più ci pensava e più si convinceva che il loro aspetto era insolito.

«"È così" dissi. "All'inizio sembravano funghi normalissimi e alla fine erano diventati color arancione con macchie rosse."

«Appresi che Denman non poteva parlare quando il medico era arrivato. Non riusciva nemmeno a deglutire e morì pochi minuti dopo. Il medico sembrava del tutto soddisfatto del certificato rilasciato... non so se per totale buona fede o, in parte, per ostinazione.

«Tornai subito a casa e domandai schiettamente a Mabel perché aveva comprato l'arsenico.

«"Dovevi avere qualche idea in mente" dissi.

«Mabel scoppiò in lacrime.

«"Volevo morire" dichiarò. "Ero troppo infelice."

«"Hai ancora l'arsenico?" le domandai.

«"No. L'ho buttato via."

«Rimasi seduta a riflettere.

«"Che cosa accadde quando si sentì male? Non ti chiamò?"

«"No." Scosse la testa. "Suonò il campanello. Deve aver suonato varie volte. Alla fine Dorothy, la cameriera, se ne accorse, svegliò la cuoca e scesero insieme. Quando Dorothy lo vide, si spaventò. Vaneggiava in

preda al delirio. Lascio la cuoca con lui e venne di corsa da me. Io mi alzai e andai da Geoffrey. Capii subito che stava malissimo. Purtroppo la signorina Brewster, che si occupa del vecchio signor Denman, era fuori per la notte, e non sapevamo che cosa fare. Mandai Dorothy a chiamare il medico, mentre io e la cuoca stavamo con lui... ma poco dopo non resistetti più: era uno spettacolo atroce. Scappai in camera mia e chiusi la porta."

«"Sei stata molto egoista" dissi. "E senza dubbio il tuo comportamento non ti ha aiutato, puoi esserne sicura. La cuoca l'avrà raccontato a tutti. Sì, è proprio una brutta faccenda."

«Poi ebbi un colloquio con le domestiche. La cuoca voleva parlarmi dei funghi ma la interruppi. Ne avevo abbastanza. Invece le interrogai sulle condizioni del loro padrone, quella notte. Entrambe convennero che soffriva in maniera orrenda, che non riusciva a deglutire, che parlava con voce strozzata e che parlando vaneggiava... senza dire niente di sensato.

«"Che cosa diceva?" domandai incuriosita.

«"Qualcosa a proposito di un pesce, non è vero?" disse la cuoca rivolgendosi all'altra.

«Dorothy assentì.

«"Un mucchio di pesce" disse. "Un'assurdità del genere. Capii subito che non era in sé, povero signore."

«In effetti le sue parole sembravano del tutto prive di senso. Come ultimo tentativo, andai a trovare la signora Brewster. Era una donna magra sulla cinquantina.

«"Peccato che non fossi là, quella notte" disse. "Pare che nessuno abbia cercato di soccorrerlo, prima che arrivasse il medico."

«"Credo che fosse in delirio" dissi dubbiosa. "Ma non è un sintomo dell'awelenamento da ptomaina, non è vero?"

«"Dipende" rispose.

«Le chiesi notizie del suo paziente.

«Scrollò la testa.

«"Va di male in peggio" rispose.

«È debole?"

«"Oh, no, fisicamente è abbastanza forte... soltanto la vista è difettosa. In teoria può seppellirci tutti, ma la mente sta andando a rotoli. Avevo già detto al signore e alla signora Denman che dovrebbe venir ricoverato in una clinica, ma la signora Denman non voleva saperne."

«Mabel, infatti, aveva sempre avuto un animo gentile.

«Be', questa era la situazione. La valutai sotto ogni aspetto e alla fine decisi che c'era soltanto una cosa da fare. Considerando le voci che correivano, si poteva chiedere l'esumazione della salma per un'appropriata autopsia post mortem... le malelingue sarebbero state messe a tacere per sempre. Naturalmente Mabel oppose un'accanita resistenza, soprattutto per ragioni sentimentali... non si deve disturbare un morto nell'estremo riposo e così via... ma io fui risoluto.

«Non mi dilungherò su questa parte della storia. Ottenemmo l'autorizzazione e l'autopsia fu effettuata, ma il risultato non fu del tutto soddisfacente. Grazie al

cielo, non c'erano tracce di arsenico, tuttavia il certificato diceva testualmente che *non erano state individuate le cause che avevano provocato la morte del defunto*.

«Quindi eravamo ancora nei guai. La gente continuò a mormorare... a proposito di qualche raro veleno impossibile da scoprire e sciocchezze del genere. Avevo visto il medico che aveva praticato l'autopsia e gli avevo rivolto varie domande, sebbene egli facesse del suo meglio per eluderne la maggior parte. Ma capii che non era propenso ad attribuire ai funghi velenosi la causa del decesso. Avevo una certa idea e gli chiesi quale veleno, se un avvelenamento c'era stato, avrebbe prodotto un risultato simile. Egli mi diede una prolissa spiegazione che faticai a seguire, ma in sostanza il significato era questo: la morte poteva venir attribuita a un potente alcaloide vegetale.

«Ecco la mia idea: considerato che Geoffrey Denman veniva da una famiglia con una tara mentale, non poteva aver deciso di uccidersi? Aveva studiato medicina e doveva conoscere i veleni e i loro effetti.

«Non sembrava una spiegazione molto plausibile, ma era la sola che riuscivo a darmi. Vi confesso che ero al limite delle mie risorse. Forse riderete, ma quando mi trovo in difficoltà bisbiglio tra me una specie di esortazione, dappertutto, per la strada o nei negozi. E ricevo immancabilmente una risposta. Magari si tratta di un'inezia, senza un'apparente relazione con l'argomento, ma è pur sempre una risposta. Da bambina avevo il testo appuntato sopra il letto: *chiedi e ti sarà dato*. Quel mattino percorrevo High Street e ci pensa-

vo intensamente. Chiusi gli occhi, e quando li riaprii, sapete che cosa vidi?»

Cinque visi con diversi gradi di curiosità erano rivolti verso Miss Marple. Nessuno, sicuramente, avrebbe indovinato la risposta a quella domanda.

«Vidi» disse solennemente Miss Marple «*la vetrina del pescivendolo*. E vi era esposta una sola merce: *merluzzo fresco*.»

Si guardò intorno trionfante.

«Oh, santo cielo!» disse Raymond West. «Che bella risposta alla tua preghiera... *merluzzo fresco!*»

«Sì, Raymond» disse severamente Miss Marple. «E il tuo sarcasmo è fuori luogo. La mano di Dio è onnipotente. Il primo particolare che notai furono le macchie nere... le impronte del pollice di san Pietro. Conoscete la leggenda. Il pollice di san Pietro. Ed esse mi illuminarono. Mi occorreva la fede, la vera fede di san Pietro. Collegai i due elementi... la fede e il pesce.»

Sir Henry si soffiò frettolosamente il naso. Joyce si morsicò il labbro.

«Che cosa mi venne in mente? Sia la cuoca che la cameriera avevano detto che nel delirio dell'agonia l'uomo aveva parlato di pesce. Ero assolutamente convinta che la soluzione del mistero fosse nelle sue parole. Tornai a casa risoluta ad andare sino in fondo.»

Fece una pausa.

«Non avete notato» riprese poi l'anziana signorina «come siamo portati a trascurare quello che si chiama, credo, il contesto? A Dartmoor c'è un luogo chiamato Grey Wethers. Se parlate con un fattore del luogo e gli

citare Grey Wethers, egli probabilmente concluderà che vi riferite ai famosi monumenti preistorici, i circoli di pietre... e magari voi vi state riferendo invece al clima. Allo stesso modo, se state parlando dei circoli di pietre, un estraneo, sentendo un frammento di conversazione, può credere che vi riferiate al tempo. Così, nel riportare una conversazione, non si ripetono di regola le stesse parole... se ne usano delle altre che sembrano avere il medesimo significato.

«Interrogai separatamente la cuoca e Dorothy. Chiesi alla cuoca se era sicura che il suo padrone avesse realmente parlato di un mucchio di pesce. Rispose che era sicurissima.

«"Erano le esatte parole," le chiesi "o ha nominato una particolare specie di pesce?"

«"Era un particolare tipo di pesce," rispose la cuoca "ma adesso non me lo ricordo. Un mucchio di... che cos'era? Non era un pesce che si trova da questi parti. Pesce persico? No, non cominciava per P."

«Anche Dorothy dichiarò che il suo padrone aveva nominato una particolare specie di pesce.

«"Una specie esotica per noi" disse. "Una pila di... no, non ricordo."

«"Ha detto un mucchio o una pila?" chiesi.

«"Credo che abbia detto una pila. Ma non potrei giurarlo... È difficile ricordare la parole esatte, signorina, soprattutto quando non hanno senso. Ripensandoci sono quasi sicura che abbia detto una pila, e il pesce cominciava per C. Ma non era né il cefalo né il cavendano."

«Sono orgogliosa della mia mossa successiva,» disse Miss Marple «perché naturalmente non mi intendo affatto di droghe... sono nocive e pericolose. Conosco una vecchia ricetta di mia nonna per il tè al tanaceto che è più micidiale delle vostre droghe. Ma nella casa c'erano vari testi di medicina e in uno di essi trovai un elenco delle droghe. Vedete, la mia idea era che Geoffrey avesse ingerito un determinato veleno e volesse nominarlo.

«Be', consultai la lista della M cominciando da Mu. Non trovai niente di adeguato. Allora passai alla P e quasi subito mi balzò all'occhio... indovinate che cosa?»

Si guardò intorno rimandando il momento del trionfo. «Pilocarpina. Riuscite a immaginare un uomo che parla a fatica mentre cerca di pronunciare questa parola? Che effetto farebbe a una cuoca che non l'ha mai sentita? Non le suonerebbe come "pila di carpe"?»

«Per Giove!» disse Sir Henry.

«Non ci sarei mai arrivato» osservò il dottor Pender. «Interessante» disse il signor Petherick. «Veramente interessante.»

«Corsi subito alla pagina indicata nell'indice. Lessi della pilocarpina, dei suoi effetti sulla vista e altre informazioni che non sembravano in rapporto con il mio caso, ma infine arrivai a una frase significativa: "È stata usata con successo come antidoto negli avvelenamenti da atropina".

«Finalmente emergevo dalle tenebre! Non avevo mai creduto seriamente che Geoffrey Denman potesse uc-

cidersi. No, non soltanto ritenevo probabile la nuova soluzione, ma ero sicura che fosse l'unica possibile. I pezzi del mosaico combaciavano alla perfezione.»

«Non voglio fare congetture» disse Raymond. «Continua, zia Jane, e spiegaci che cosa ti è risultato con tanta chiarezza.»

«Non mi intendo di medicina,» disse Miss Marple «ma si dà il caso che, quando mi si indebolì la vista, il medico mi abbia ordinato di mettere negli occhi del solfato di atropina. Salii le scale di filato e andai alla stanza del vecchio signor Denman. Entrai senza bussare.

«"Signor Denman," dissi "so tutto. Perché avete avvelenato vostro figlio?"

«Mi guardò per un lungo momento... era un bel vecchio, a modo suo... poi scoppiò a ridere. Era la risata più malvagia che avessi mai sentito. Mi fece accapponare la pelle. Ne avevo sentita una simile soltanto una volta, quando il povero signor Jones uscì di senno.

«"Sì," disse lui "ho preso la rivincita su Geoffrey. Ero troppo intelligente per lui. Voleva mandarmi via, non è vero? Voleva chiudermi in un ospizio! L'ho sentito mentre ne parlava. Mabel è una brava ragazza, Mabel mi ha difeso, ma sapevo che non ce l'avrebbe fatta contro Geoffrey. Alla fine lui l'avrebbe spuntata come sempre. Ma l'ho sistemato... ho sistemato il mio caro, devoto figliolo! Ah! Ah! Di notte sono scivolato fuori. È stato facilissimo, la Brewster non c'era. Il mio caro figliolo dormiva e aveva un bicchiere d'acqua sul comodino. Spesso, di notte, si svegliava e beveva un sorso. L'ho vuotato... ah, ah! e vi ho versato la boccetta

delle gocce per gli occhi. Si sarebbe svegliato e avrebbe bevuto prima di sapere che cos'era. C'era soltanto un cucchiaino di liquido... fin troppo! E lui ha bevuto! Il mattino dopo sono venuti a darmi delicatamente la notizia. Avevano paura di sconvolgermi. Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!"

«Be',» disse Miss Marple «eccoci alla fine della storia. Ovviamente il pover'uomo fu ricoverato in una clinica. Non era responsabile di quanto aveva fatto, tutti seppero la verità e si ingegnarono per farsi perdonare gli ingiusti sospetti verso Mabel. Ma se Geoffrey non avesse riconosciuto il veleno che aveva ingerito e non avesse cercato di farsi dare l'antidoto, la verità non sarebbe mai affiorata. Credo che l'ingestione di atropina procuri sintomi ben definiti... pupille dilatate e così via. Ma come vi ho detto il dottor Rawlinson era assai miope, poveretto. Continuai a leggere il medesimo libro di medicina... alcune parti erano *molto* interessanti... e scoprii che i sintomi degli avvelenamenti da ptomaina e da atropina sono abbastanza simili. Vi assicuro che da allora non ho mai guardato una pila di pesce fresco senza pensare al segno del pollice di san Pietro.»

Seguì una lunga pausa.

«Mia cara amica,» disse il signor Petherick «siete veramente straordinaria.»

«Raccomanderò a Scotland Yard di farsi consigliare da voi» disse Sir Henry.

«Ad ogni modo, zia Jane,» disse Raymond «c'è una cosa che *non* sai.»

«Oh, certo che la so, caro» ribatté Miss Marple. «È accaduta poco prima di cena, non è vero? Quando hai accompagnato Joyce ad ammirare il tramonto vicino alla siepe di gelsomino... è un ottimo posto. È là che il lattaio ha chiesto ad Annie se poteva fare le pubblicazioni.»

«Lascia perdere, zia Jane» disse Raymond. «Non rovinare l'atmosfera. Joyce e io non siamo come il lattaio e Annie.»

«Ecco dove sbagli, caro» disse Miss Marple. «Gli esseri umani sono tutti simili tra di loro. Ma, per fortuna, spesso non se ne rendono conto.»





125°

FRITZ LANG

Vienna, 1890 - Beverly Hills, 1976

Fritz Lang nasce a Vienna il 5 dicembre del 1890. Dopo la scuola inizia a studiare prima architettura e poi pittura a Vienna. Successivamente viaggia per l'Europa e il Nord Africa. Dal 1913 al 1914 è a Monaco e Parigi, dove prende lezioni di pittura. A Parigi viene anche in contatto, per la prima volta, con il mondo del cinema i cui mezzi tecnici ed artistici a quell'epoca erano ancora tutti da definire e da inventare. Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, ritorna a Vienna per combattere come volontario dell'esercito austro-ungarico. Nel 1916 viene gravemente ferito, e approfitta della convalescenza per scrivere alcune sceneggiature per film. Torna in guerra e viene ferito una seconda volta.

*Quando, nel 1918, viene dimesso inizia a recitare in un teatro di Vienna. Successivamente accetta un lavoro come scrittore presso la compagnia di Eric Pommer a Berlino, ed in seguito divenne regista, prima alla Ufa, e poi alla Nero-Film. Nel 1920 incontra la scrittrice ed attrice Thea von Harbou, che sposa nel 1922. Nel 1921 viene assunto dalla Decla, una casa cinematografica tedesca, dove lavora inizialmente come montatore, per tornare poi dietro la macchina da presa. Il suo primo grande successo arriva in questo stesso anno, con il film **Destino**.*

Lang



*Negli anni '20 scrive, insieme alla moglie, le sceneggiature dei suoi film più celebri, come **Il Dottor Mabuse**, I Nibelunghi, Metropolis e **M-Il mostro di Dusseldorf** che è il suo primo film sonoro. Nel 1933, con la salita al potere del Nazismo, a Lang viene offerta dal ministro della propaganda Goebbels la carica di dirigente nell'industria cinematografica, nonostante i nazisti avessero violentemente avversato una delle sue pellicole più celebri, M-Il mostro di Düsseldorf, e avessero impedito la distribuzione de Il testamento del dottor Mabuse. Lang rifiuta l'offerta e abbandona la Germania, sospettando giustamente una trappola. Prima va in Francia e poi, nel 1934, negli Stati Uniti. La moglie, dalla quale nel frattempo era divorziato, decide invece di restare in Germania e collabora con il regime, scrivendo e dirigendo film.*

*Il primo contratto negli USA è con la MGM. La nuova carriera a Hollywood, dove dirige in tutto 22 film, porta il regista a una nuova serie di successi, con film come **Furia**, Sono innocente, La donna del ritratto, **La strada scarlatta** e Il grande caldo. Lang riceve la cittadinanza americana nel 1935 e diventa uno dei fondatori della "Anti-Nazi-League". Negli anni '50 lavorare a Hollywood gli diventa sempre più difficile. A causa delle forti interferenze dei produttori, non trova più la libertà espressiva che pretende. Lang decide allora di tornare in Germania per concludere la carriera, girando ancora tre film di modesto successo. Nel 1964 prende parte, nelle vesti di se stesso, al film "Il disprezzo" di Jean-Luc Godard. Dopo essere tornato di nuovo a Los Angeles, muore lì il 2 agosto 1976.*

50°

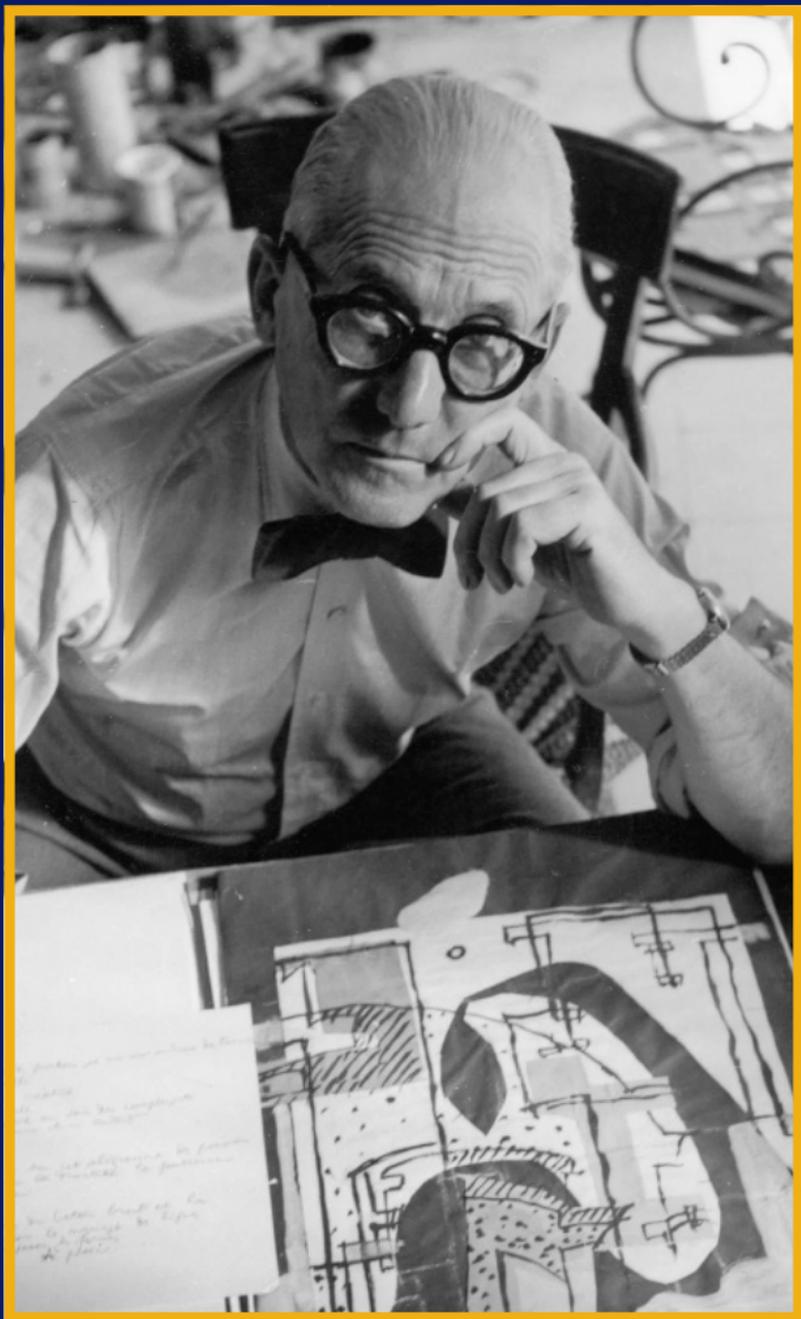
LE CORBUSIER

La Chaux-de-Fonds, 1887 - Roquebrune-Cap-Martin, 1965

Charles-Edouard Jeanneret, conosciuto come Le Corbusier (il corvo), nasce a La Chaux-de-Fonds in Svizzera nel 1887. La sua vera patria è considerata la Francia, suo principale teatro di ogni attività critica e progettuale. Dal 1906 al 1914 viaggia in numerosi paesi d'Europa, soggiornando soprattutto a Vienna, dove viene in contatto con gli ambienti della Secessione viennese, e a Berlino dove, nello studio di Peter Behrens, conosce Gropius e Mies Van der Rohe. Nel 1907 Le Corbusier visita le principali città italiane ricavando un abbondante quaderno di schizzi delle architetture del passato con a margine di ogni disegno annotazioni e appunti sui materiali, sui colori, sulle forme. Ciò gli consente di acquisire un bagaglio culturale che affonda le radici nel passato e di evidenziare la sua passione per l'architettura nonostante egli non abbia mai compiuto studi regolari in questo ambito.

Nel 1917 Le Corbusier si stabilisce a Parigi dove è molto attivo. Nel 1920 fonda la rivista "L'esprit nouveau" che dirige per cinque anni. Dal 1922 apre uno studio di architettura e progettazione. Formula alcuni principi che hanno avuto rilevante seguito nel Movimento Moderno: soppressione di ogni residua reminiscenza stilistica del passato; esaltazione delle forme geometriche semplici (cilindro, cubo, angolo retto), concezione della casa come strumento di abitazione (machine à habiter) e, soprattutto, pieno utilizzo delle nuove possibilità offerte dalle moderne tecniche di costruzione in cemento armato. Al lavoro si dedica con costanza, passione e ineguagliabile fantasia, fino alla morte, avvenuta in Costa Azzurra nel 1965.

Le Corbusier



Le Corbusier



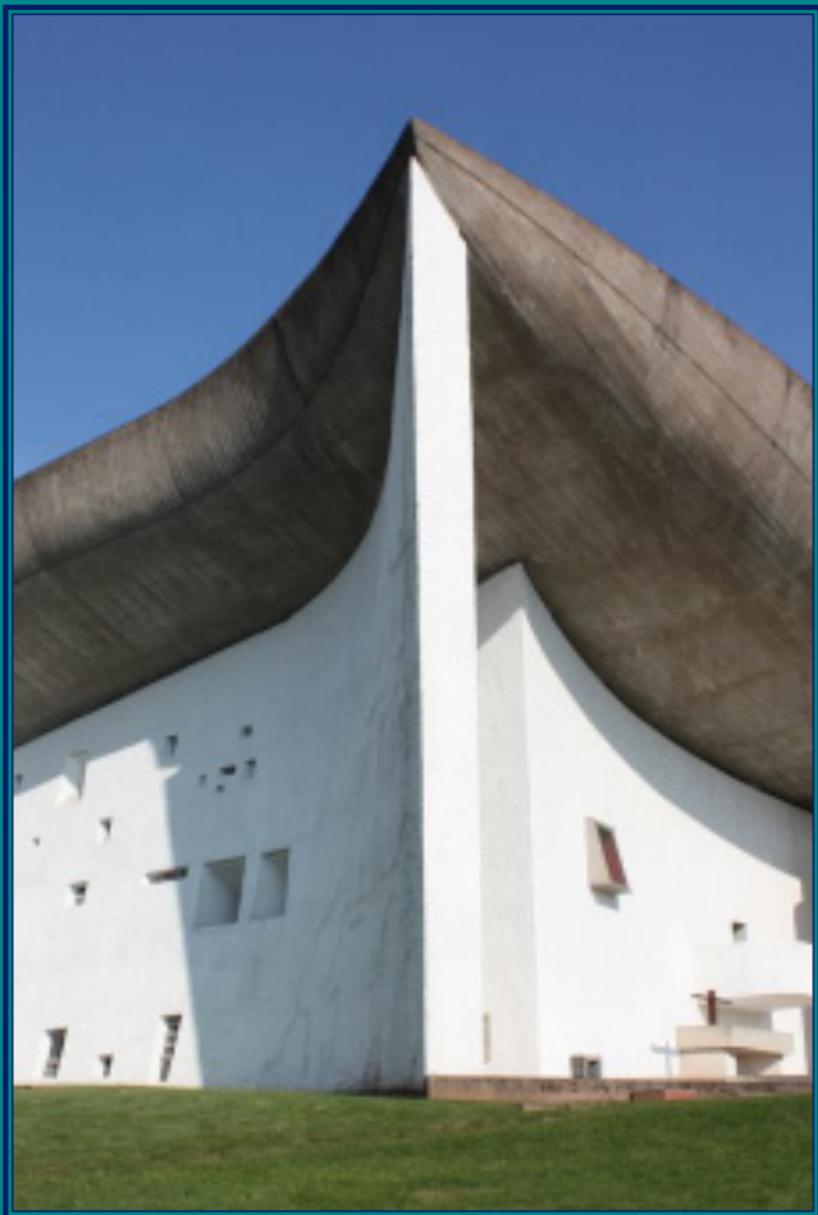
Natura morta
(1920 ~ MoMA, New York, USA)

Le Corbusier



Villa Savoye
(1928 ~ POISSY, FRANCIA)

Le Corbusier



Cappella di Notre-Dame du Haut
(1950-55 ~ RONCHAMP, FRANCIA)

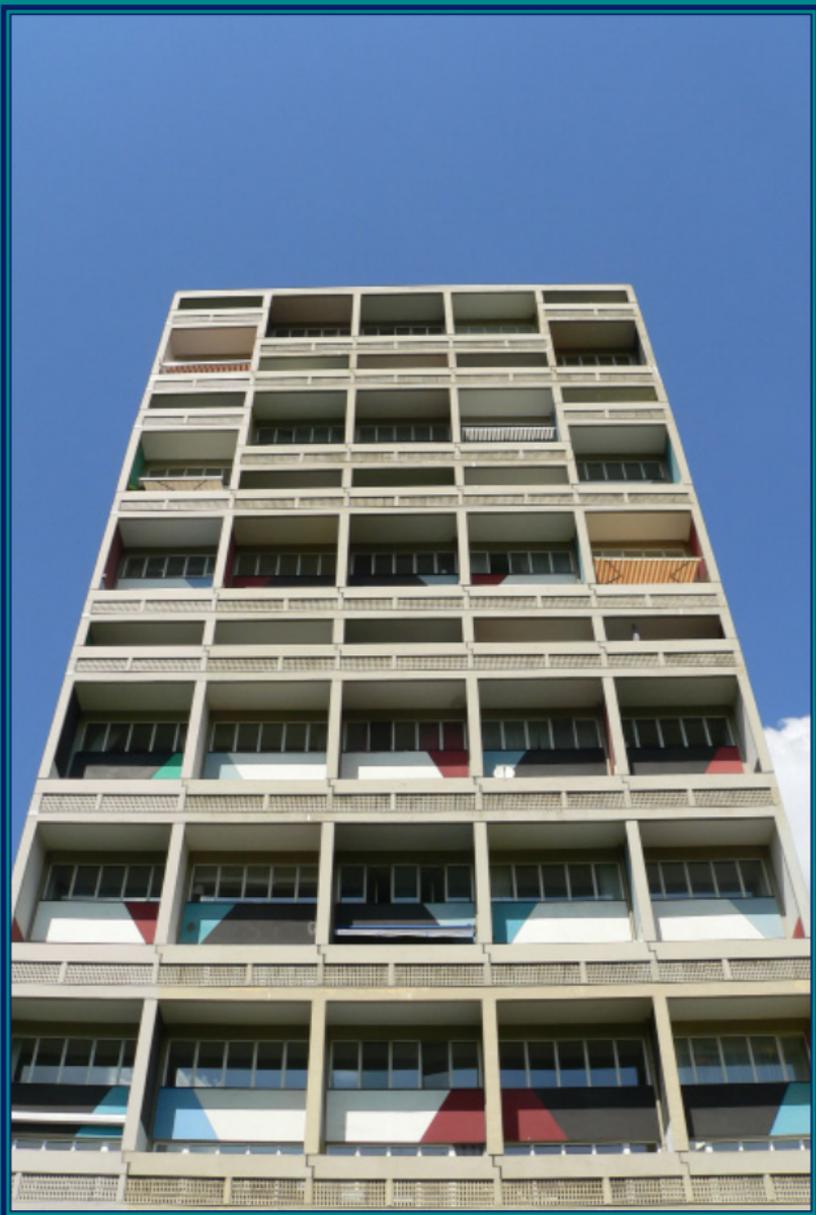
Le Corbusier



Femme

(1953 ~ LEGNO POLICROMO, FONDAZIONE LC, PARIGI, FRANCIA)

Le Corbusier



Unité d'Habitation
(1957 ~ BERLINO, GERMANIA)



ÉDITH PIAF

Parigi, 1915 - Grasse, 1963



Nata a Parigi il 19 dicembre 1915, il suo vero nome è Édith Gassion. Sceglierà il nome d'arte di Édith "Piaf" (in argot parigino "passerotto") in occasione del debutto. Di origini sfortunate, vive la propria infanzia nella miseria dei quartieri parigini di Belleville. Trascorre parte dell'infanzia nella casa di tolleranza della nonna, in Normandia. Il debutto avviene nel 1935, dopo un'audizione al "Gerny", cabaret vicino agli Champs Elysées; la sua scalata al successo avrà inizio due anni dopo, con il contratto del Teatro ABC. La Piaf anticipa di oltre un decennio quel senso di ribellione e di inquietudine che incarna poi gli artisti intellettuali della "rive gauche". Quello che colpiva chi la sentiva cantare è che nelle sue interpretazioni sapeva usare di volta in volta toni aggressivi e acidi, sapendo magari passare subitaneamente a inflessioni dolci e venate di tenerezza, senza dimenticare quel certo spirito gioioso che solo lei era in grado di evocare. Ormai lanciata nell'empireo dei grandi, grazie al suo impresario conosce il poliedrico genio di Cocteau che a lei si ispirerà per la pièce teatrale "Le bel indifférent".



PIAF

Militante durante la guerra contro la Gestapo, conquista la Francia nel dopoguerra con Le vagabond, Le chasseur de l'Hôtel, Les Histoire du coeur, realizzando anche una tournée negli Stati Uniti, paese che in verità l'accoglie freddamente.





*L'universo cantato nei suoi testi è spesso quello degli umili, di storie meste e sconsolate tese ad infrangere troppo facili sogni, cantate con una voce caleidoscopica, capace di mille sfumature. Ha collaboratori importanti, personaggi che saranno in seguito celeberrimi e irripetibili, come Yves Montand, Charles Aznavour, Eddie Constantine, George Moustaki, Jacques Pills e altri. È anche attrice in una decina di films, dopo altri successi tra cui **Milord**, **Les amantes d'un jour** e **La vie en rose**, la sua canzone simbolo. Dopo un periodo di sconforto per la morte in un incidente aereo del terzo marito, il pugile Marcel Cerdan, raggiunge la celebrità mondiale con **Non, je ne regrette rien**. La grande cantante si è spenta il 10 ottobre 1963.*



125°

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT

Providence, 1890 - Providence, 1937

Nato nel 1890 a Providence, crebbe in una famiglia dai modi e dai gusti aristocratici ma dalle finanze dissestate: il padre morì prematuramente dopo anni di malattia mentale. Howard fu un autodidatta e visse l'infanzia in simbiosi con la madre. Ragazzone solitario dall'aria malaticcia, a 7 anni già scriveva racconti ispirati alla mitologia classica e articoli scientifici. Nel 1923 inizia la sua collaborazione con riviste di letteratura fantastica, in particolar modo "Weird Tales". È il periodo migliore del Lovecraft scrittore, ma anche il peggiore economicamente: sua madre è morta e lui deve guadagnarsi da vivere facendo traduzioni, revisioni di testo, piccoli incarichi come ghost writer per personaggi anche famosi (tra essi il celebre prestigiatore Houdini). Deve attingere ai risparmi in banca lasciati dai genitori, che dureranno fino alla sua morte, garantendogli però un tenore di vita solo appena sopra la soglia di povertà. È possibile suddividere la grande stagione della narrativa lovecraftiana in tre fasi: dapprima, quella dei racconti fantastici, comprendente la produzione letteraria più onirica e visionaria; poi quella delle storie macabre ispirate da una vena decisamente più personale, tra cui il fondamentale Il richiamo di Cthulhu (1926); infine, negli anni '30, il passaggio ad una letteratura d'impronta fantascientifica. Nel 1924 sposa a New York Sonia Greene, di dieci anni più grande. Dopo solo due anni si separano, per poi divorziare. Lovecraft torna a Providence e ad un'esistenza ritirata. Nell'autunno 1936 inizia a soffrire di sintomi dolorosi: ricoverato in ospedale, si spegne il 15 marzo del 1937 per un tumore all'intestino.

La musica di Erich Zann

(1921)

Ho esaminato le carte topografiche della città con la massima cura, ma non ho ritrovato la rue d'Auseil. Certo, so che i nomi cambiano; ma neppure nelle carte più antiche ne ho trovato traccia. Ho poi esplorato di persona ogni posto che, sotto un qualunque nome, potesse corrispondere alla strada che un tempo conoscevo come rue d'Auseil. Ma, malgrado tutto quello che ho fatto, resto con la grande mortificazione di non essere riuscito a ritrovare né la casa, né la strada e nemmeno il quartiere dove, negli ultimi mesi della mia grama esistenza di studente universitario di metafisica, udii la musica di Erich Zann.

Non mi meraviglio che la mia memoria sia indebolita: per tutto il periodo in cui ho abitato in rue d'Auseil la mia salute ha sofferto di gravi disturbi fisici e mentali e mi ricordo di non avervi mai portato nessuna delle mie poche conoscenze. Ma che non mi riesca di ritrovare il posto resta da un lato un fatto singolare, dall'altro sconcertante, se si pensa che esso era a circa mezz'ora

di cammino dall'università e che aveva caratteristiche così spiccate da non essere facilmente dimenticabile. Devo dire però di non avere mai incontrato nessuno che abbia visto la rue d'Auseil.

La rue d'Auseil era al di là di un fiume nero fiancheggiato da erti magazzini con finestre cieche e attraversato da un massiccio ponte di pietra scura. Era sempre buio lungo il fiume, come se il fumo delle fabbriche vicine velasse perennemente il sole. E il fiume esalava un cattivo odore, che io non ho mai sentito altrove e che riconoscerei subito; un tanfo che potrebbe un giorno o l'altro aiutarmi a ritrovare il luogo. Oltre il ponte vi erano delle stradette acciottolate, poi cominciava una salita: graduale all'inizio, ma incredibilmente ripida nel punto in cui raggiungeva la rue d'Auseil.

Mai ho visto in vita mia una strada tanto stretta e ripida come la rue d'Auseil. Era quasi un dirupo, chiuso a tutti i veicoli, costituito in certi tratti da rampe di scale e sbarrato sulla cima da un alto muro ricoperto d'edera. La pavimentazione era irregolare, ora a lastre, ora a ciottoli, ora di nuda terra, su cui tentava di crescere qualche erbaccia verde-grigia. Le case erano alte, vecchie, con i tetti aguzzi e pazzescamente inclinate all'indietro, in avanti, di fianco. A volte due di esse, l'una dirimpetto all'altra e pendenti ambedue in avanti, quasi si toccavano alla sommità formando una specie d'arco che impediva alla luce di arrivare al suolo. A volte invece le univa un ponte, a una certa altezza, attraverso la strada.

L'impressione che mi fecero i suoi abitanti fu davvero singolare. Pensai dapprima di doverla attribuire al fatto

che erano tutti silenziosi e riservati, ma poi mi convinsi che la causa andava ricercata nella loro estrema vecchiezza. Non so bene come fossi andato ad abitare in una simile via; non ero in me quando vi giunsi. Vissuto fin allora in molti posti miserabili da cui sempre ero stato sfrattato per mancanza di soldi, mi ero un giorno imbattuto in quella casa cadente di rue d'Auseil tenuta dal paralitico Blandot. Era la terza casa dall'estremità della via, e di gran lunga la più alta di tutte.

La mia stanza si trovava al quinto piano, l'unica a essere occupata. La casa infatti era in gran parte vuota. La sera stessa del mio arrivo udii una strana musica venire dalla soffitta al di sopra di me, e il giorno dopo interrogai in proposito il vecchio Blandot. Questi mi disse che si trattava di uno strano suonatore di viola, tedesco, un uomo muto che si firmava Erich Zann, e che lavorava nell'orchestra di un locale di quart'ordine. Soggiunse poi che proprio il desiderio di suonare ogni notte dopo essere rincasato aveva indotto Zann a scegliere la stanza alta e isolata del solaio, la cui finestra costituiva l'unico punto sulla strada da cui si potesse guardare il panorama declinante oltre il muro che chiudeva la rue d'Auseil.

Da allora udii suonare Zann ogni notte. La sua musica mi teneva sveglio, ma mi affascinava per la sua stranezza. Per quanto poco competente, ero certo che nessuna di quelle melodie avesse qualche rapporto con la musica da me udita fino allora. Conclusi che Zann doveva essere un compositore di gran talento e originalità. Più lo ascoltavo e più ne ero stregato. Una settimana dopo decisi di fare la sua conoscenza.

Una sera che tornava dal lavoro lo fermai sul pianerotolo e gli espressi il desiderio di conoscerlo e di stare con lui mentre suonava. Era un uomo magro, piccolo, curvo, con un vestito frusto, occhi azzurri, una faccia da satiro e la testa quasi calva. Subito, alle mie parole, si mostrò irritato e spaventato insieme. Poi la mia evidente cordialità finì coll'ammansirlo, tanto che mi fece segno, sia pure contro voglia, di seguirlo su per la buia, scricchiolante e malsicura scala della soffitta. La sua stanza — una delle due che costituivano la mansarda — guardava a ovest, verso l'alto muro che chiudeva la strada nelle sua parte più elevata. Era un vasto locale, che sembrava anche più vasto a causa della sua squallida, estrema trascuratezza. Il mobilio consisteva soltanto in una branda di ferro, un sudicio lavabo, un tavolino, uno scaffale, tre vecchie sedie e un leggio per la musica. Sul pavimento giacevano qua e là, in gran disordine, degli spartiti. Le pareti erano di assi nude, che probabilmente non avevano mai conosciuto l'intonaco. La polvere e le ragnatele, abbondantissime, facevano piuttosto pensare a un luogo disabitato. Era chiaro che per Zann la bellezza non risiedeva che in qualche remoto mondo della fantasia.

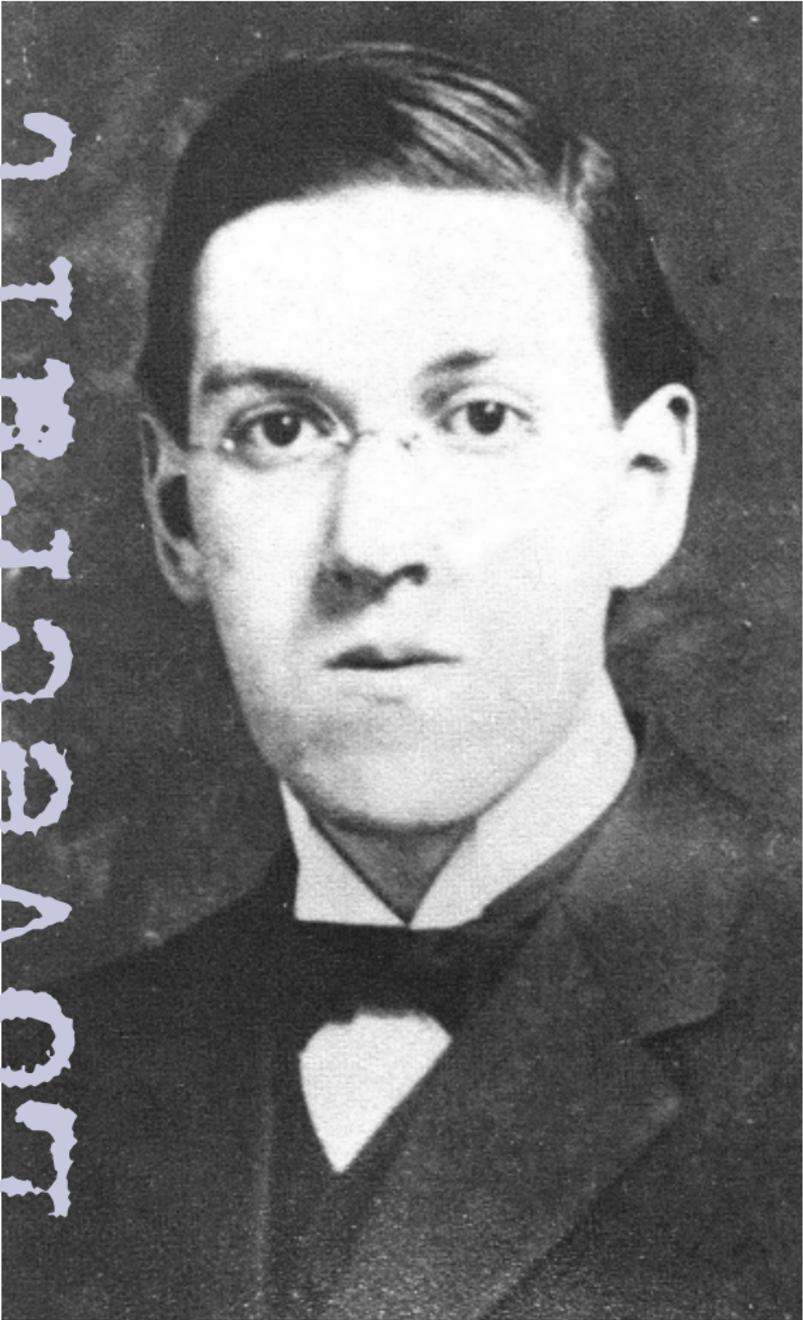
Facendomi cenno di sedere, il vecchio chiuse la porta, girò la grossa spranga di legno e accese un'altra candela alla fiamma di quella che teneva in mano. Poi tolse la viola da una custodia tarmata e si sedette sulla più scomoda delle seggiole. Non si servì del leggio, non mi chiese che cosa desiderassi; suonando a memoria mi intrattenne per più di un'ora con arie molto suggesti-

ve, ma che mi delusero, perchè non vi riconobbi neppure uno dei motivi bizzarri che avevo udito più volte orecchiando dalla mia stanza.

Erano motivi che ricordavo, che approssimativamente avevo spesso canticchiato e fischiato tra di me. Così, quando il suonatore depose il suo archetto, gli chiesi se volesse eseguirmene alcuni. Avevo appena cominciato a esprimere la mia richiesta che la rugosa faccia da satiro perse l'annoziata placidità che aveva durante l'esecuzione. Apparve in essa quel curioso miscuglio di paura e d'ira che avevo avvertito al mio primo incontro con il vecchio. Per un momento fui propenso a usare la persuasione, dando poco peso a quelli che consideravo capricci senili. Tentai anzi di risvegliare nel mio ospite il suo umore più estroso fischiando alcune di quelle arie che avevo ascoltato la notte prima. Ma non insistetti nella mia tattica per più di un minuto perché, quando il musicista riconobbe i motivi, si contrasse in volto in modo indescrivibile e tese la fredda mano ossuta a tapparmi la bocca per porre fine alla mia grossolana imitazione. Nel medesimo tempo — dando un'altra prova della sua eccentricità — lanciò uno sguardo allarmato alla finestra velata dalle tendine come se temesse un intruso. Sguardo doppiamente assurdo poiché la soffitta era molto alta rispetto ai tetti vicini, e quindi irraggiungibile. Come mi aveva detto il portinaio, essa costituiva l'unico punto verso la ripida strada da cui si potesse vedere oltre il muro.

Lo sguardo del vecchio mi riportò alla mente l'osservazione di Blandot e fui preso dal desiderio improvviso

Lovecraft



di guardare fuori sull'ampio e vertiginoso panorama di tetti illuminati dalla luna e di luci cittadine oltre la sommità della collina. Panorama che fra tutti gli abitanti della rue d'Auseil soltanto quello stravagante suonatore poteva vedere. Mossi quindi verso la finestra e feci per scostare le misere tendine, ma subito Zann mi fu sopra con una paura rabbiosa anche maggiore di prima; questa volta indicandomi con il capo la porta, mentre tentava eccitato, con entrambe le mani, di trascinarsi lontano. A questo punto, sdegnatissimo con il mio ospite, gli intimai di lasciarmi, dicendogli che me ne sarei andato subito. Allora egli allentò la presa e, resosi conto della mia indignazione, parve calmarsi un poco. Mi serrò di nuovo un braccio, ora però in un gesto amichevole e mi costrinse a sedere. Poi, con aria assorta, si diresse al tavolo ingombro e cominciò a scrivere qualcosa a matita.

Il foglio che infine mi porse, scritto in un faticoso francese di straniero, era una lettera di scuse. Zann diceva di essere vecchio, solo e tormentato da strane paure e disturbi nervosi legati alla sua professione e ad altre cose. Gli aveva fatto piacere che io avessi ascoltato la sua musica e desiderava che ritornassi. Non dovevo badare alle sue eccentricità: gli era impossibile eseguire per un altro le sue fantastiche melodie, non poteva sopportare di udirle ripetere da un altro, non tollerava che un altro toccasse qualcosa di suo nella stanza. Non aveva sospettato, prima del nostro incontro, che io potessi udirlo suonare dalla mia camera e mi chiedeva di fare in modo che Blandot mi assegnasse un alloggio più

in basso dove non mi fosse possibile udirlo. Mi avrebbe rimborsato lui la differenza del costo dell'affitto.

A mano a mano che decifravo il suo orribile francese mi sentivo più indulgente nei confronti del vecchio. Era anche lui, come me, vittima di disturbi fisici e nervosi; e non avevo nessun diritto di considerarne con antipatia le stranezze. Il silenzio fu rotto, a un certo punto, da un lieve rumore proveniente dalla finestra: era certo la persiana che sbatteva al vento della notte. Ma irragionevolmente sobbalzai, quasi con la stessa violenza di Zann. Comunque, finito di leggere il biglietto, strinsi la mano del mio ospite e me ne andai senza ombra di ostilità.

Il giorno seguente Blandot mi diede una stanza più costosa al terzo piano, fra l'alloggio d'un vecchio usuraio e quello di un rispettabile tappezziere. Ma ben presto dovetti convincermi che il desiderio di Zann di avere la mia compagnia non era tanto grande quanto era sembrato mentre mi persuadeva a lasciare il quinto piano.

Non mi chiedeva di fargli visita e quando io lo facevo si dimostrava imbarazzato e suonava svogliatamente. Questo succedeva sempre di notte; di giorno dormiva e non riceveva nessuno. La mia simpatia per lui non aumentava di certo, ma la stanza della soffitta e la musica fantastica continuavano ad esercitare uno straordinario fascino su di me. Sentivo il bizzarro desiderio di guardar fuori da quella finestra, di contemplare oltre il muro le guglie e i tetti scintillanti che dovevano estendersi a perdita d'occhio lungo il declivio. Una sera, in

un'ora in cui Zann era al lavoro, salii fino alla soffitta, ma la porta era chiusa a chiave.

Mi riuscì invece di udire ancora la musica notturna del suonatore muto. Dapprima arrivai in punta di piedi fino al mio vecchio alloggio; poi mi feci abbastanza ardito per salire anche l'ultima rampa scricchiolante che portava all'abbaino. Qui, sullo stretto pianerottolo, fuori della porta sbarrata, più volte ascoltai suoni che mi riempivano di un'indefinibile paura, una paura di cupi prodigi e di tenebrosi misteri. Non che i suoni fossero spaventosi; non lo erano affatto; ma in alcuni momenti assumevano una complessità sinfonica che ben difficilmente potevo concepire come prodotta da un unico suonatore; e soprattutto vi erano in essi certe vibrazioni che suggerivano cose non di questa terra. Senza dubbio Erich Zann era un genio di una potenza straordinaria. Le settimane passavano: la musica diventava sempre più pazzesca, e il vecchio musicista sempre più dimostrava una selvatichezza furtiva assai penosa a vedersi. Ormai rifiutava di ricevermi in qualunque momento e mi evitava ogni volta che ci incontravamo per le scale. Poi, una notte, mentre origliavo alla porta, udii il suono acuto della viola salire e gonfiarsi fino a una caotica confusione sonora. Un pandemonio che mi avrebbe fatto dubitare della mia precaria sanità mentale se da dietro l'uscio sprangato non mi fosse giunta la prova che si trattava di un orrore reale: l'atroce grido inarticolato che solo un muto può emettere, e soltanto nei momenti più tremendi di angoscia e di terrore. Bussai più volte alla porta ma non ebbi risposta alcuna. Allora rimasi

ad aspettare sul pianerottolo buio, tremante di freddo e di paura, finché non udii i deboli sforzi del povero musicista che si alzava dal pavimento aiutandosi con una sedia. Pensando ch'egli avesse ripreso coscienza dopo uno svenimento, ricominciai a bussare dicendo il mio nome per rassicurarlo. Udii Zann incespicare fino alla finestra e chiudere vetri e persiane, poi incespicare fino alla porta, ch'egli aprì, brancicando, per farmi entrare. Questa volta il suo piacere di avermi con sé era reale: la sua faccia contratta s'illuminò in un'espressione di sollievo mentre egli si aggrappava alla mia giacca come un bimbo si aggrappa alla sottana della madre.

Tremando in modo pietoso mi indusse a sedere e si abbandonò su una sedia accanto alla quale, per terra, giacevano l'archetto e la viola. Rimase seduto per un certo tempo tentennando il capo in modo strano e dando l'impressione assurda di stare in ascolto, attento e spaventato. Poi, come rassicurato, andò fino al tavolo, scrisse alcune parole, che mi portò per tornare a scrivere ancora, rapidamente e senza interruzioni. Nel foglietto mi implorava, per amor suo e anche per soddisfare la mia curiosità, di rimanere dov'ero mentre egli preparava in tedesco un resoconto completo di tutti i prodigi terrorizzanti che lo assillavano. Io aspettavo, e la matita del musicista muto correva sulla carta.

Forse un'ora più tardi, mentre attendevo ancora e i fogli scritti febbrilmente dal vecchio continuavano ad ammicchiarsi, vidi Zann sobbalzare come per una scossa orribile. Non c'era dubbio: stava guardando la finestra velata dalle tendine, e tremando ascoltava. Al-

lora parve anche a me di udire un suono, un suono che non era spaventoso, una nota musicale, bassa, ben modulata e infinitamente distante come se qualcuno suonasse in una casa dei dintorni, forse in qualche dimora oltre l'alto muro su cui non avevo mai potuto guardare. In Zann l'effetto fu terribile: lasciata cadere la matita, si alzò di colpo, afferrò la viola e cominciò a lacerare la notte con i suoni più pazzeschi che io avessi mai udito uscire dal suo strumento; se non forse la sera in cui ero stato in ascolto davanti alla porta chiusa.

Sarebbe vano descrivere la musica di Erich Zann in quella notte spaventosa. Era ancor più orrenda di quella che avevo udito prima; perché ora potevo vedere l'espressione del suonatore e rendermi conto che a muoverlo era la paura, soltanto la paura. Zann stava tentando di far rumore per tener lontano qualcosa, o per soffocarla. Che cosa, non so immaginare; ma certo, lo sentivo, una cosa orrenda. La sua esecuzione si fece via via più fantastica, delirante, isterica, pur conservando fino alla fine quelle doti di suprema genialità che io sapevo esser proprie dello strano vecchio. Riconobbi il motivo: era una sfrenata danza ungherese molto popolare nei teatri d'allora. Per la prima volta, riflettei, udivo Zann suonare un pezzo di un altro compositore. Sempre più forte, sempre più selvaggio saliva il lamento acuto e disperato della viola. Il musicista, grondante di sudore, si contorceva come una scimmia, con gli occhi terrorizzati costantemente fissi sulle tendine della finestra. Le sue note frenetiche evocavano in me l'immagine di satiri e baccanti lanciati in danze pazze tra

turbini di fumo e nubi e lampi. Poi mi giunse all'orecchio, più alto e più fermo, un suono che non veniva dalla viola; una nota beffarda proveniente da ovest, calma, sicura, piena di significato.

A questo punto la persiana cominciò a scuotersi al vento notturno che sembrava essersi levato, furioso, in risposta a quella musica pazzesca. La viola superò allora se stessa emettendo suoni che mai avrei immaginato potesse emettere. La persiana si scosse più forte e poi liberamente cominciò a sbattere contro la finestra. Allora il vetro s'infranse sotto i suoi colpi insistenti e il vento freddo irruppe nella stanza facendo crepitare le candele e frusciare i fogli sul tavolo dove Zann aveva cominciato a rivelare i suoi segreti. Guardai il vecchio e mi accorsi che il suo sguardo era privo di coscienza. I suoi occhi azzurri sporgevano vitrei e ciechi, mentre la sua esecuzione, già frenetica, non era ormai che un'orgia di suoni meccanici e irriconoscibili di cui nessuna penna potrebbe dare un'idea.

Una raffica improvvisa più violenta delle altre sollevò i manoscritti e li portò verso la finestra. Disperatamente ne inseguii il volo, ma i fogli erano scomparsi prima che io raggiungessi i vetri infranti. Allora mi ricordai del mio vecchio desiderio di guardare dalla finestra, da quell'unica finestra di rue d'Auseil da cui è possibile vedere, oltre il muro, il pendio e la città che si stende ai suoi piedi. Era molto buio, ma mi aspettavo di vedere le luci consuete brillare fra la pioggia e il vento. Invece, quando mi sporsi dall'abbaino, mentre le candele vacillavano e la viola pazza ululava col vento notturno, non

vidi nessuna città stendersi sotto di me e nessuna luce amica splendere lontana sulle strade a me note. Vidi soltanto il buio di uno spazio senza limiti, uno spazio insospettato vibrante di moti e di suoni, che non aveva alcuna rassomiglianza con qualcosa di esistente sulla terra. E mentre stavo a guardare in preda al terrore, il vento spense entrambe le candele nella vecchia soffitta lasciandomi in un'oscurità impenetrabile, con il caos e il pandemonio davanti a me e il pazzo, diabolico latrato della viola alle mie spalle.

Senza la possibilità di accendere una luce, brancolai in quelle tenebre, urtando contro il tavolo, rovesciando una seggiola e raggiungendo infine il punto in cui il buio era rotto dagli urli di quella musica agghiacciante. Potevo almeno tentare di salvare me stesso e Erich Zann, qualunque forza mi stesse contro. Mi parve sfiorare qualcosa di repulsivamente freddo, e gridai, ma il mio grido non arrivò a superare la terribile viola. Poi, nel suo pazzo andirivieni, l'archetto mi colpì: ero vicinissimo al suonatore. Annaspando toccai lo schienale della seggiola di Zann, trovai la spalla del vecchio, che scossi nel tentativo di riportarlo in sé.

Ma Zann non reagì e la viola continuò a urlare senza la benché minima interruzione. Allora mi chinai per gridare qualcosa — non ricordo che cosa — nell'orecchio di quell'indemoniato, e mi accadde così di sfiorare di nuovo il suo volto. Restai come paralizzato. Automaticamente la mia mano seguì i contorni di quel volto immobile, freddo, senza vita. Le labbra erano ghiacce. Il respiro era cessato. Gli occhi erano rimasti inutilmente

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT

aperti, sbarrati nel vuoto. Ma un moto ritmico, frenetico, ancora animava quel capo irrigidito: il moto trasmesso a tutto il cadavere dalla spalla destra... dal braccio destro... dalla mano destra orribilmente rattrappita sull'archetto inarrestabile. Urlando, inciampando nel buio, trovai per miracolo la porta e la sua grossa spranga di legno; mi precipitai come un pazzo lontano da quella cosa dagli occhi vitrei e dallo spettrale ululato della viola maledetta, la cui furia aumentava ancora mentre fuggivo.

Restano tuttora in me le impressioni terribili di quella fuga: saltai, fluttuavi, volai giù per le scale senza fine della casa buia; mi gettai in una corsa insensata per i gradini e i ciottoli della stretta, ripida, vecchia strada dalle case cadenti fino alle vie più basse e al putrido fiume incassato; attraversai ansimante il largo ponte scuro fino ai viali spaziosi e quieti che conoscevo. E ricordo che non c'era vento, e che splendeva la luna, e che tutte le luci della città mi ammiccavano intorno.

Nonostante le ricerche, le indagini più scrupolose, non sono stato capace di ritrovare la rue d'Auseil. Ma non me ne dispiace troppo; come non rimpiango eccessivamente la perdita, in abissi inconcepibili, dei fogli fitti di scrittura, i quali soltanto avrebbero potuto spiegare la musica di Erich Zann.





www.goldenbookhotels.it



© 2015 NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.